

The book cover features a vibrant green background with a subtle, wavy texture. In the top right and bottom right corners, there are clusters of bright yellow-green leaves, possibly from a flowering shrub, which add a natural and fresh feel to the design. The author's name is printed in a bold, yellow, sans-serif font at the top left.

PIETRO MAROÈ

LA TIMIDEZZA DELLE CHIOME

La lezione
degli alberi
per ritrovare
il tempo che
ci è stato
rubato.

Rizzoli

Pietro Maroè

La timidezza
delle chiome

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano

ISBN 978-88-17-09705-5

Prima edizione: settembre 2017

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Prefazione
di Andrea Maroè

Sono nato in un vivaio e mio padre piantò un ciliegio il giorno in cui venni al mondo. Ventiquattro anni fa, quando piantai un ginkgo per la nascita di mio figlio, non avrei mai pensato che quel bambino che tenevo tra le braccia sarebbe salito sugli alberi con me e che, in breve tempo, sarebbe diventato anche più bravo di me.

A tre anni lo portai sulla pianta più grande del Friuli, la zelkova di Latisana, appeso alla mia imbracatura. Salimmo fino a quarantadue metri. Non aveva paura. Portavo quel bimbo nei miei cantieri e vedevo che mi guardava da lontano mentre mi arrampicavo e potavo i miei adorati alberi. A sei anni, per Natale, gli regalai un'imbracatura, un casco e un segaccio. Si allenava da solo a salire e scendere, di nascosto da sua madre. A otto anni salì su un *Pinus pinea* di mia sorella. Dovevo potare i pini e gli dissi

che, se voleva, poteva salire su un albero e aiutarmi. Dalla mia pianta lo vedevo spostarsi sui rami: piccolo ma caparbiamente deciso, saliva, si assicurava con la longe a un solido ramo e poi iniziava a tagliare di buona lena spingendo il segaccio proprio nel punto giusto di inserzione del ramo. Mia madre, cioè sua nonna, ci guardava disperata. Mi gridava che era un bambino, non potevo farlo salire da solo a quindici metri, che ero un incosciente. Io sorridevo, mentre lui mi lanciava occhiate aggrappato sull'altro albero e tagliava con il suo segaccio i vecchi rami secchi di esseri tanto più grandi di lui. A diciassette anni era il *tree-climber* professionista più giovane d'Italia. Aveva già fatto l'esame per potersi arrampicare sugli alberi da professionista e da preposto. Aveva assorbito per osmosi il mio amore per le piante, ma ancora non riuscivo a crederci.

Provammo a lavorare insieme. Ma la sua giovane età e il mio brutto carattere, il fatto che fossi proprio io, suo padre, uno dei primi arboricoltori e *tree-climber* italiani, non giovò al nostro già difficile rapporto. Pochi anni più tardi, finito il liceo e tornato a casa dopo un altro periodo piuttosto burrascoso tra noi, mi fermò davanti al prato della mia «Tana» e, risoluto, mi disse: «Ho deciso di iscrivermi all'università». Da quando aveva finito il liceo

speravo volesse continuare a studiare. Mi sarebbe andata bene qualunque cosa. «Vorrei fare Agraria, come hai fatto tu.» Fu un istante, e non pensai a ciò che stavo per dire, a quanto l'avrei ferito. Semplicemente, duramente, non pensai. «Ma sei scemo? Fai qualunque cosa ma non Agraria! Guardami! Mi arrampico sugli alberi, mi piace il mio lavoro, anche se forse non sarò mai ricco, ma guarda le mie mani, i miei calli, la mia schiena! Ancora qualche anno e sarò finito. Cosa vuoi fare? Vuoi questa vita? Partire la mattina verso un albero lontano, curarlo, tornare stanco e forse litigare con chi ti sta vicino solo perché sei stato appeso tutto il giorno, con la motosega in mano, le palle strette da cinture e la testa svuotata dalla fatica? Ti ritroverai stanco e solo. Come me! Fai altro.» L'avevo gridato, questo mio sfogo, e mi ero accorto dell'ombra calata sul suo sguardo e delle sue spalle chine, che avevo stoltamente caricato del peso del mio fallimento umano, quando l'avevo visto, triste, girarsi e andare via. Nonostante tutto, per qualche strano motivo che non riuscivo a capire, resisteva attaccato al mondo arboreo.

Lo coinvolsi, allora, assieme ad altri giovani, nel progetto SuPerAlberi. Arrampicarsi, misurare, curare gli alberi più grandi del mondo. Il mio sogno. Di quando avevo ancora la sua età. Sogno che mi

aveva portato nel tempo ad arrampicarmi in solitaria sulle sequoie americane, sui kauri della Nuova Zelanda, sugli alberi della foresta pluviale del Venezuela o sulle araucarie del Cile. Avrei voluto diventasse il sogno, il lavoro e il destino di un gruppo di ragazzi. Ma non avevo fatto i conti con me stesso. Con il carattere burbero e duro che mi ritrovo, con la mia incapacità di essere messo in discussione, con la voglia di solitudine che mi attanaglia e allo stesso tempo con la necessità di essere amato. Non avevo fatto i conti con un figlio che voleva disegnare il proprio cammino, che voleva coltivare il suo sogno, che non necessariamente coincideva con il mio. Per me, ma credo anche per lui, sono stati anni molto faticosi. Siamo riusciti a ottenere risultati esaltanti e preziosi, abbiamo portato il nostro gruppo a livelli incredibili. Ma pure rimaneva sempre inespresso un problema profondo di relazione tra noi.

Gli alberi erano diventati la mia vita, per loro avevo sacrificato quasi tutto, forse troppo, e forse non volevo che mio figlio seguisse questa strada. Volevo tenerlo fuori. Ripararlo. Da questo amore avvolgente dei rami, dalle carezze delle foglie che tra il vento ti scoprono e ti lasciano nudo davanti alla tua vita. Volevo difenderlo. Volevo si fidasse di me. Volevo sapesse che lo volevo proteggere.

Ma ora sono qui. A vedere nascere un suo libro. Un suo libro sugli alberi. Il libro che non ho mai avuto il coraggio di scrivere io. Un ragazzo di ventiquattro anni. Che scrive della «timidezza delle chiome». E anche qui avrei voluto aiutarlo, salvarlo dalle incertezze e dalla sua giovane età, correggergli scientificamente i pensieri e le tesi sugli alberi alla luce della mia «lunga» esperienza. Caparbio, mi ha estromesso anche da questo. Scrivo di lui e non ho ancora letto il suo libro. Di certo, penso, sarà colmo di errori tecnici. In trent'anni io non ho ancora capito nulla degli alberi. Cosa vuoi che abbia capito un ragazzo?

Poi lo guardo, quando allegro mi saluta. È mio figlio. Ha vissuto con me. Respirato le chiome assieme a me. Patito delle mie sconfitte, quando non riesco a curare un albero, e gioito delle mie vittorie, le volte in cui invece riesco a salvarlo. Nel suo sangue scorre clorofilla, come nel mio, nel suo cervello l'architettura dell'albero si disegna come nel mio, tanto che siamo gli unici del gruppo che comprendiamo, anche a trenta metri di distanza, nell'intreccio dei rami, di quale piccolo germoglio stiamo parlando, quale rametto dev'essere potato, il punto esatto in cui dev'essere tagliato.

Non devo più avere paura. Devo solo accettare

che questo mio stolto figlio ha scelto di amare gli stessi incredibili esseri che hanno stregato anche me. Devo solo accettare che ho davanti un uomo. Che può scegliere il suo destino. E che vuole condividere con gli alberi un destino strano. Lo stesso di tutti coloro che si arrampicano ogni giorno sui rami e ne diventano schiavi. Schiavi di un amore atavico e meraviglioso.

Mio figlio. Arrampicato lassù tra i rami, dove fra non molto, probabilmente, io non riuscirò più ad arrivare. Come un nuovo albero che cresce, vicino al vecchio tronco che già muore.

Bellissima la vita, inaspettati i suoi frutti, commovente e incredibilmente straordinario l'epilogo di tre generazioni di uomini che hanno amato gli alberi e che hanno fatto di questo amore il loro lavoro e il loro scopo.

La timidezza delle chiome